

# TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI V



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO  
2015

## Indice

	pag.
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire .....</i>	9
<i>This Issue. Next Issue. Call for Papers .....</i>	15

### **Il legislatore, il governante, il giudice: tre figure del potere** *The Lawmaker, the Ruler, the Judge: Three Models of Power*

Mario Vegetti, <i>Nomothetes. Il legislatore greco fra storia e teoria</i> .....	23
Fulvia de Luise, <i>Nomos e kratos: scene (e aporie) di un connubio antico</i> .....	37
Pier Paolo Portinaro, <i>Il nomos e il basileus nello stato costituzionale, oggi</i> .....	59
Lowell Edmunds, <i>Socrates and the «Royal Art» (Basilike Techne)</i> .....	77
Franco Ferrari, <i>L'immagine della nave e la natura della tecnica politica in Platone</i> ...	101
Massimo Luciani, <i>La massima concentrazione del minimo potere. Governo e attività di governo nelle democrazie contemporanee</i> .....	113
Eva Cantarella, <i>Il diritto e il potere delle emozioni</i> .....	135
Alberto Maffi, <i>Il giudice e la giustizia nel mondo greco</i> .....	145
Giulio Guidorizzi, <i>Atene e i giudici-vespe</i> .....	157
Luigi Ferrajoli, <i>La giurisdizione nel sistema politico. Per una rifondazione garantista della separazione dei poteri</i> .....	167

### **La questione sociale, oggi** *The Social Question, Today*

Agustín José Menéndez, <i>¿Constitución o camisa de fuerza? De las nuevas reglas fiscales al «Estado amortizador»</i> .....	189
Humberto Ávila, <i>Os vínculos sociais na Constituição brasileira</i> .....	221
Alessandra Cerruti, Francesco Pallante, <i>L'equilibrio di bilancio nella Costituzione italiana. Significato e profili critici</i> .....	235
Pedro Salazar Ugarte, <i>La democracia constitucional en América Latina: entre las oligarquías y el populismo. Apuntes para el desánimo</i> .....	259
Matilde Adduci, <i>La questione sociale in India</i> .....	271
Leonard Mazzone, <i>La critica di fronte alla sofferenza sociale, oggi</i> .....	287

### **Saggi** *Essays*

Ayse Bugra, <i>Hayek and Polanyi on Choice and Inevitability</i> .....	317
Carsten Koschmieder, <i>Do More Possibilities for Participation Imply More Democracy? The Case of the German Pirate Party</i> .....	329
Laura Cataldi, <i>Democrazia deliberativa: considerazioni critiche</i> .....	361
Antonio Floridia, <i>La democrazia deliberativa e i partiti: un incontro impossibile?</i> ...	389
Francesco Gallino, Francesco Manto, <i>Tecniche di democrazia naturale. Pedagogia e politica in Rousseau e Tocqueville</i> .....	421

**Rassegne di studi**  
*Review Essays*

Alice Borgna, <i>Uno, nessuno o centomila? Riflessioni su Augusto nel bimillenario della morte (14 - 2014)</i> .....	453
Antonello Calore, <i>11 settembre 2001. Dal mito alla storia</i> .....	467

## In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

### In questo numero

Il presente volume di *Teoria politica* si articola in *quattro sezioni*.

La prima sezione è intitolata *Il legislatore, il governante, il giudice: tre figure del potere*. Si tratta del tema, classico e sempre nuovo, delle figure che incarnano tradizionalmente le funzioni pubbliche essenziali e dei loro rapporti, sul quale *Teoria politica* ha richiamato nel numero scorso (vol. IV, 2014) l'opportunità di riprendere la riflessione, del resto mai interrotta lungo l'intera storia della cultura occidentale, a partire dalle origini greche. I dieci saggi che compongono questa sezione traggono tutti origine dal convegno *Nomothetes, kybernetes, dikastes*, promosso nell'ambito della ricerca *Cultural heritage of antiquity* guidata da Giulio Guidorizzi e svoltosi a Torino nei giorni 14 e 15 novembre 2013, con la partecipazione attiva di *Teoria politica* all'organizzazione dell'incontro. Gli articoli di Mario Vegetti, Lowell Edmunds, Franco Ferrari, Eva Cantarella e Alberto Maffi, che riprendono le relazioni da essi tenute in quella sede, tornano in forme originali e innovative a scandagliare gli archetipi classici antichi delle figure del potere; gli articoli di Pier Paolo Portinaro, Massimo Luciani e Luigi Ferrajoli, anch'essi sviluppati a partire dai testi delle loro relazioni al convegno, si connettono alle fonti classiche per ridefinire le problematiche corrispondenti nel tempo presente; i contributi di Fulvia De Luise e Giulio Guidorizzi rielaborano gli interventi da essi pronunciati nell'incontro torinese per offrire nuove articolazioni ad aspetti rilevanti della discussione.

La seconda sezione è intitolata *La questione sociale, oggi*. A questo tema —sul quale *Teoria politica* ha promosso, sempre nel numero scorso (vol. IV, 2014), una riflessione collettiva intesa come prosecuzione e approfondimento di quella più generale sulla crisi del capitalismo e della democrazia— è stato dedicato il *Quarto seminario di Teoria politica*, organizzato a Torino nel novembre 2014. Dei sei saggi che compongono questa sezione, tre corrispondono ai testi riveduti e corretti delle relazioni pronunciate in quella sede: i contributi di Agustín J. Menéndez e di Humberto Ávila analizzano rispettivamente i vincoli di bilancio di segno contrario, «antisociali» in Europa e «sociali» in Brasile, stabiliti in tempi recenti o recentissimi sulla base di opposti orientamenti politici e di politica del diritto; l'articolo di Pedro Salazar connette al perdurare degli atavici problemi di povertà e disuguaglianza in America latina le opposte ma complementari degenerazioni, elitiste e populiste, della democrazia costituzionale in quella regione del mondo. Rispondono liberamente al nostro più ampio invito alla riflessione comune l'articolo di Alessandra Cerruti e Francesco Pallante, sull'equilibrio di bilancio nella Costituzione italiana; il saggio di Matilde Adduci, sulla questione sociale in India; e il contributo di Leonard Mazzone, sulla sofferenza sociale oggi nella prospettiva della teoria critica di impostazione francofortese.

La terza sezione, intitolata *Saggi*, come di consueto di carattere miscelaneo, comprende cinque contributi. L'articolo di Ayse Bugra prende spunto dai movimenti di protesta del 2013 in Turchia per mettere a confronto i due opposti paradigmi teorici di Hayek e di Polanyi sulla società di mercato. Gli altri quattro contributi sono variamente riconducibili ai problemi della democrazia e delle concezioni della democrazia, che costituiscono il più insistito tema ricorrente tra quelli promossi e accolti da *Teoria politica*. Il saggio di Carsten Koschmieder è dedicato alla concezione e alla pratica «partecipativa» della democrazia nel «Partito dei Pirati» tedesco. L'articolo di Laura Cataldi e quello di Antonio Floridia riflettono criticamente su differenti aspetti della democrazia «deliberativa». Il contributo di Francesco Gallino e Francesco Manto rilegge le opposte lezioni classiche di Rousseau e di Tocqueville alla luce di una nuova e problematica visione emergente della democrazia.

La quarta sezione chiude il volume con due *Rassegne di studi*. Il contributo di Alice Borgna è dedicato all'ampia letteratura generata dalla ricorrenza del bimillenario di Augusto. Il contributo di Antonello Calore considera retrospettivamente le interpretazioni del fatidico 11 settembre 2001.

### Nei prossimi numeri

*Teoria politica* invita a proseguire la riflessione sulla crisi del capitalismo e della democrazia, tematizzata nel vol. IV, 2014, e riproposta nella seconda sezione del presente volume, che guarda ad uno dei volti più drammatici della crisi: l'aggravarsi della «questione sociale». In questa prospettiva, *Teoria politica* ritiene particolarmente rilevante concentrare l'attenzione sul ruolo svolto nella crisi, ma anche fuori di essa, dalle istituzioni europee. Molti oggi si pongono un interrogativo ingenuo, ma non per questo meno inquietante: perché l'Unione europea insiste nel perseguire un indirizzo decisionale il cui esito inevitabile sembra quello di deprimere e persino soffocare larghi strati della società europea? Il caso della Grecia è soltanto il più clamoroso. Mentre scrivo queste note (maggio 2015), il destino non solo della società e dello stato ellenici, ma dell'intero assetto economico, sociale e politico del continente appare sommamente incerto. Nonostante alcuni vaticini indichino prossima l'uscita dalla crisi, l'orizzonte si mostra alquanto fosco.

In un saggio del 1986, intitolato *Grandezza e decadenza dell'ideologia europea*, Norberto Bobbio ricostruiva la genesi e le alterne fortune dell'immagine idealizzata che ritrae l'Europa come terra della libertà, contrapposta all'Oriente come terra del dispotismo: un'immagine che ha attraversato i millenni della cultura occidentale a partire dal racconto erodoteo delle guerre persiane e dal celebre discorso epitafio di Pericle per i primi caduti della guerra del Peloponneso. Precisava Bobbio: «Preferisco parlare di ideologia piuttosto che di "ideale", perché la parola "ideologia" non esclude, anzi implica la falsa coscienza, e, per ragioni opposte, piuttosto che di "mito", perché l'idea dell'Europa come patria dei governi liberi non si regge soltanto su una falsa coscienza» (v. ora il saggio in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Torino, 1999; la cit. è a p. 606). Ebbene, quella che oggi domina in Europa, e ispira i vertici istituzionali

dell'Unione, appare come una sorta di estrema deformazione e contraffazione dell'ideologia europea ricostruita da Bobbio. È un'ideologia che per certi aspetti essenziali non esiterei a chiamare neo-fisiocratica, ultraliberista in economia, dispotica in politica. Aggiungo: un dispotismo, con ogni evidenza, nient'affatto illuminato e ancor meno lungimirante. A null'altro che all'indirizzo politico perseguito dalle istituzioni comunitarie sono imputabili la disaffezione dei cittadini, manifesta e clamorosa nelle più recenti tornate elettorali per il parlamento europeo; il disagio, la sofferenza e la protesta sociale diffusa; l'aumento dei consensi a tutti i livelli, locale, nazionale e sovranazionale, per partiti e movimenti populistici, di varia se non opposta natura, che un eufemismo superficiale e ipocrita accomuna nella qualifica di «euroscettici».

Al termine del saggio che ho richiamato, alludendo alla filosofia hegeliana della storia Bobbio esprimeva il dubbio che lo spirito di libertà, linfa dell'ideologia europea, avesse ormai «concluso la sua lunga sosta in Europa, durata circa duemila e cinquecento anni». E commentava infine: «Vorrei credere che non sia vero. Ma l'incapacità dell'Europa democratica di trovare un'unità non offre molte ragioni di speranza» (ivi, p. 618). Dal momento in cui furono scritte queste parole, sono passati trent'anni. Dopo il fallimento del processo di costituzionalizzazione, non tanto superato quanto piuttosto aggirato con il Trattato di Lisbona, ora la nozione stessa di «Europa democratica», evocata da Bobbio, sembra aver perso credibilità in una misura forse irrimediabile. Il ricorrente lamento sul cosiddetto «deficit democratico» dell'Unione europea si è via via trasformato nella percezione netta e diffusa di una crescente lontananza, se non estraneità, dei vertici istituzionali e quasi dell'intera macchina politica dell'Europa dai principi della democrazia. L'architettura dell'istanza sovrastatale, cui gli stati membri hanno ceduto parti decisive di sovranità, appare modellata in funzione di un'oligarchia tecnocratica, capace non solo di sottrarsi a controlli democratici ma di rendersi impermeabile al flusso ascendente del potere in cui consiste (kelsenianamente) la democrazia, o addirittura di rovesciarlo. Il divario tra il disegno ideale che aveva animato i promotori del processo di integrazione europea e la realtà attuale dell'Unione è impressionante.

Ma *Teoria politica* invita anche ad allargare lo sguardo. Non solo l'Unione europea, anche la massima istituzione planetaria, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, appare ormai lontanissima dalle ragioni ideali che la fecero nascere subito dopo il secondo conflitto mondiale. Il fine supremo e dichiarato dell'Onu era «salvare le future generazioni dal flagello della guerra». Non vi riuscì; e non fu l'Onu a contenere il contrasto tra le due superpotenze del Novecento entro i limiti di una guerra fredda. Ma dopo la fine del secolo breve, è stata l'Onu stessa, contro lo spirito e la lettera del proprio Statuto, ad autorizzare o persino intraprendere nuove guerre: guerre di nuovo tipo, così si dice o si pretende che sia, la cui novità ha trovato espressione in formule ossimoriche, che fanno rabbrivire. «Guerre umanitarie», «guerre etiche», «guerre per i diritti», «guerre contro il terrorismo». «Guerre di civiltà»: e così l'inciviltà della guerra si è reimpadronita di vaste zone del mondo, ammantandosi di nomi assolutori. Ha scritto Hegel: «Tutte le cattive azioni, a questo mondo, si è sempre trovato il modo di giustificarle con buone ragioni».

Gli argomenti mediante i quali sono state giustificate le «nuove guerre» attingono ad una costellazione di idee che, a partire dalla prima guerra del Golfo, all'inizio degli anni Novanta, si è andata organizzando e consolidando in una vera e propria ideologia, cresciuta insieme con l'ideologia neo-fisiocratica che predomina nelle istituzioni europee (ma certo non solo in quelle) e ad essa complementare. Questa ideologia — che chiamerei *occidentale* per alludere al significato dell'espressione «civiltà occidentale» entro lo scenario huntingtoniano dello «scontro di civiltà» — rappresenta una sorta di estrema contraffazione e perversimento dell'ideale di una universale affermazione dei diritti umani. Nella prospettiva ideologica, viene posta in primo piano la necessità della difesa dai «crimini contro l'umanità» che nel nostro tempo globalizzato possono colpire chiunque in ogni momento e luogo, e di qui viene ricavata la giustificabilità di interventi militari contro stati o regimi ritenuti responsabili di promuovere tali crimini o di proteggere le organizzazioni che li commettono. Le nuove guerre sarebbero perciò «guerre giuste» per definizione, guerre di difesa della civiltà dei diritti umani. Ma che cosa hanno prodotto venticinque anni di «guerre umanitarie»? *Teoria politica* rivolge un invito alla riflessione in vista di un possibile bilancio, mentre nuovi scenari di «vecchia guerra» si presentano in Europa, con il conflitto ucraino, ed altri, pervicacemente recidivi, di «guerra di civiltà» si manifestano nel tormentato vicino Oriente.

## Inviti a contribuire

### 1. *Eurotecnocrazia*

Che cos'è, che cosa è diventata, l'Unione europea? In che cosa consiste, dove risiede, il potere dell'Unione europea? Qual è il baricentro di questo potere, come si muove, da chi è mosso, verso quali fini, obiettivi, scopi? Sono davvero i fini stabiliti nella Carta di Nizza? E come è compatibile con questi fini il vincolo del pareggio di bilancio, l'imposizione tecnocratica di quelle che vengono chiamate apoditticamente «le» riforme? E come è compatibile con questa imposizione la democrazia, cioè l'autodeterminazione dei cittadini che delle decisioni collettive debbono essere gli autori e i destinatari? Chi provi a misurare il divario tra quel che è diventata l'Unione europea e lo spirito del suo progetto ideale originario, ad esempio quello delineato nel *Manifesto di Ventotene*, ha l'impressione di una distanza inquietante. Occorre riconsiderare analiticamente, criticamente e senza pregiudizi questa distanza, se è tale, nel modo di essere e nel modo di agire dell'Unione europea su molteplici piani.

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- democrazia e tecnocrazia in Europa;
- la struttura del potere nell'Unione europea;
- i diritti dopo il tramonto del modello sociale europeo;
- effettività e ineffettività della Carta di Nizza;
- l'Europa di fronte ai migranti e ai rifugiati.

## 2. *Guerre di civiltà, inciviltà della guerra*

Dalla fine della guerra fredda, la «guerra calda» sembra ridiventata, nei fatti e nella coscienza diffusa, la condizione normale delle relazioni internazionali. Il mondo è di nuovo e dovunque permeato da guerre. Guerre di tipo tradizionale, ma soprattutto «guerre nuove»: quelle in cui, si sostiene, non prevalgono interessi particolari, anche legittimi, di «sacro egoismo», da parte di coloro che intraprendono l'azione bellica o vi collaborano; e che perciò sono strumenti di una politica nuova, o molto rara nella storia, non contaminata dal perenne contrasto con l'etica, non più *Realpolitik* bensì *Idealpolitik*. Guerre giuste anche perché guerre di difesa: difesa della civiltà contro l'anticiviltà, contro la barbarie. Quale civiltà? Civiltà di chi? La «nostra» civiltà? E barbarie di chi? Dei terroristi? Degli «islamisti radicali», come si usa dire? O dell'Islam in quanto tale, come urla, ben fomentata, l'ignoranza faziosa? È possibile delineare un bilancio delle guerre «di civiltà», «per i diritti», o «per l'esportazione della democrazia», che dagli anni Novanta sono state condotte in nome dei valori occidentali, e inquadrare questo bilancio entro lo scenario più vasto delle guerre (per così dire) tradizionali che si riaffacciano sul territorio europeo o che devastano da lunghi decenni amplissime regioni del pianeta?

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- ripensare la categoria di «nuova guerra»;
- fenomenologia, geografia e storia delle «nuove guerre»;
- guerre di religione, oggi;
- l'Europa e la guerra, dal Kosovo all'Ucraina;
- l'Africa, un continente in guerra;
- l'Occidente, i diritti, la guerra.

M. B.

## This issue. Next issue. Call for Papers

### This Issue

This volume of *Teoria politica* is published in *four sections*.

The first section is entitled *The Lawmaker, the Ruler, the Judge: Three Models of Power*. It deals with the classical but still stimulating issue of the three figures that traditionally embody the essential public functions, as well as with the relation among them. In the last issue (vol. IV, 2014) *Teoria politica* claimed the necessity to resume the debate on this theme, which has indeed never lost its relevance throughout the entire history of Western culture since its Greek origins. The ten articles in this section originated from the *Nomothetes, kybernetes, dikastes* Conference held in Turin (November 14-15, 2013) and promoted within the framework of the research *Cultural heritage of antiquity* coordinated by Giulio Guidorizzi, with the active participation of *Teoria politica* in its organization. Articles by Mario Vegetti, Lowell Edmunds, Franco Ferrari, Eva Cantarella and Alberto Maffi build on the papers they delivered in that occasion to offer innovative and original analyses of the ancient classical archetypes of power figures. Essays written by Pier Paolo Portinaro, Massimo Luciani and Luigi Ferrajoli, also developed from their Conference papers, connect to Classical sources to redefine present problems. Finally, contributions of Fulvia De Luise and Giulio Guidorizzi elaborate their interventions during the meeting in Turin to offer new insights on relevant aspects of the discussion.

The second section is entitled *The social Question Today*. The *Fourth Seminar of Teoria politica* held in Turin in November 2014 was dedicated to this theme, and *Teoria politica* promoted in the last issue (vol. IV, 2014) a collective reflection intended as a continuation and deepening of the more general one on the crisis of capitalism and democracy. Three of the six articles in this section correspond to the revised texts of the papers delivered in that occasion: the contributions of Agustín J. Menéndez and Humberto Ávila analyze the budget constraints of opposite sign, respectively “antisocial” in Europe and “social” in Brazil, established recently on the basis of opposing political orientations and lawmaking policies. The article by Pedro Salazar connects the opposite but complementary degeneration —elitist and populist— of constitutional democracy in Latin America to the lingering of atavistic problems of poverty and inequality in that region of the world. Finally, the article by Alessandra Cerruti and Francesco Pallante on the balanced budget in the Italian Constitution; the article by Matilde Adduci on the social question in India; and the contribution of Leonard Mazzone on social suffering today from the perspective of the Frankfurt School critical theory approach have been received in response to our call for a broader common reflection.

The third section, entitled *Essays*, includes five contributions focusing on different topics as usual. The article by Ayse Bugra takes its cues from the protest movements of 2013 in Turkey, in order to compare the two opposing theoretical

paradigms of Hayek and Polanyi on the market society. The other four contributions relate to the ideas and problems of democracy, which are the most recurring themes among those promoted and welcomed in *Teoria politica*. The article by Carsten Koschmieder addresses the concept and practice of «participatory» democracy within the German «Pirate Party». The article by Laura Cataldi, as well as that by Antonio Floridia, critically reflect on different aspects of «deliberative» democracy. The contribution of Francesco Gallino and Francesco Manto reconsiders the classic and opposite views of Rousseau and Tocqueville in the light of an emerging new and problematic vision of democracy.

The fourth section closes the volume with two *Reviews Essays*. The contribution of Alice Borgna concerns the extensive literature generated in occasion of the two thousandth anniversary of the birth of Augustus. The contribution of Antonello Calore retrospectively discusses the different interpretations of the fateful events of September 11, 2001.

### Next Issue

*Teoria politica* calls for further reflection on the crisis of capitalism and democracy, already examined in vol. IV (2014) and revived in the second section of this volume, by addressing one of the most dramatic aspect of the current crisis: the worsening of the «social question». In this perspective, *Teoria politica* considers particularly relevant to focus on the role played by European institutions in and outside the crisis. Today, many ask a naïve but nonetheless still disturbing question: why does the EU persist in a policy direction whose inevitable outcome seems to be the economic and social depression or even suffocation of large strata of European society? The case of Greece is just the most dramatic. As I write this note (May 2015), the fate not only of Greek society and state, but of the entire economic, social and political structure of the continent, is at stake. Despite some predictions indicating a forthcoming way out of the crisis, the horizon still appears to be quite gloomy.

In an essay of 1986 entitled *Greatness and Decadence of European Ideology*, Norberto Bobbio reconstructs the genesis and changing fortunes of the idealized image portraying Europe as a land of freedom, as opposed to the East as a land of despotism. This image has indeed spanned millennia of Western culture since Herodotus story of the Persian Wars and the famous epitaph speech of Pericles for the first soldiers fallen in the Peloponnesian War. Bobbio states: «I prefer to speak of ideology rather than “ideal” because the word “ideology” does not exclude but rather implies a false consciousness; at the same time, I also prefer it over “myth”, because the idea of Europe as the cradle of free governments relies not only on false consciousness» (see the essay in N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi, Turin, 1999; quotation is at p. 606). What now dominates in Europe and inspires the Union’s institutional leaders, appears to be a sort of extremely deformed and forged version of the European ideology reconstructed by Bobbio. It is an ideology that, in the light of a series of structural aspects, I would not hesitate to call neo-physiocratic, ultra-liberal in economics, despotic in politics. A despotism, I add, which is neither enlightened nor even farsight-

ed. Are to be attributed to the political direction undertaken the disaffection of citizens, as sensationally manifested in the last elections for the European Parliament; the discomfort, suffering and widespread social protest; the increasing consensus at all levels —local, national and supranational— for populist parties and movements of different or opposite nature, all recalled under the superficial and hypocritical definition of «Euro sceptics».

At the end of this essay, by alluding to the Hegelian philosophy of history, Bobbio expressed doubts that the spirit of freedom, fuelling European ideology, had now «came to an end of its long term permanence in Europe, which has now lasted around two thousand five hundred years». He finally commented: «I would like to believe that it is untrue, but the inability of democratic Europe to find some kind of cohesion does not offer many reasons for hope» (*ibidem*, p. 618). Thirty years have passed since these words were written. After the failure of the constitutional process, not so much overcome but rather bypassed by the Treaty of Lisbon, the very notion of «democratic Europe» evoked by Bobbio seems to have lost its credibility to a perhaps irremediable degree. The constant complaint for the so-called «democratic deficit» of the European Union, has gradually transformed into a clear and widespread perception of growing distance, if not alienation, of the institutional leaders and European political machine from the principles of democracy. The architecture of supranational power, to which member states have ceded decisive parts of their sovereignty, appears modeled as a function of a technocratic oligarchy. Furthermore, this oligarchy appears able not only to elude democratic control, but also to make itself impervious to the upward flow of power implicit in democracy (in a kelsenian perspective), or even to overthrow it. The gap between the ideal design that had animated the promoters of the European integration process, and the current reality of the Union, is striking.

*Teoria politica* also invites to broaden our vision. Not only the EU, but also the highest world institution, the United Nations, appears to be far-removed from the ideal reasons that gave it birth immediately after the Second World War. The supreme and declared aim of the UN was to «save future generations from the scourge of war». It did not succeed; and it was not the United Nations to contain the conflict between the two superpowers of the twentieth century within the limits of a cold war. After the end of the short century, the UN itself, against the spirit and the letter of its Statute, authorized or even started new wars: wars of a new kind —as claimed—, whose novelty has found expression in oxymoronic formulas that make one shiver. «Humanitarian War», «Ethic War», «War for Human Rights», «War against terrorism», «War of civilizations»: in this way the incivility of war has taken back a hold on large areas of the world under exculpatory self-definitions. As Hegel wrote: «There are many good reasons for doing bad things».

The arguments used to justify «new wars» draw on a constellation of ideas that have been slowly organized and strengthened in a real ideology since first Gulf War in the Early Nineties. This grew together with the complementary neo-physiocratic ideology that rules European institutions (by no means only in those). This ideology —I would define it as *Western* in order to hint at the mean-

ing of «Western civilization» within the Huntington scenario of the «clash of civilizations»— is an extremely forged and perverse version of the ideal of universal affirmation of human rights. From an ideological point of view, the necessity of defense in front of the «crimes against humanity» —that in our globalized time can affect anyone at any time and place— becomes the main focus; it is in this framework that the justifiability of military intervention against states or regimes considered responsible for promoting such crimes or for protecting organizations who commit them, is elaborated. New wars would therefore be «just wars» by definition, wars to defend the civilization of human rights. But what have twenty five years of «humanitarian wars» produced? *Teoria politica* encourages to reflect on these issues in view of a possible overall evaluation, while new scenarios of «old war» appear in Europe with the conflict in Ukraine, and others examples of stubbornly persistent «war of civilizations» manifest themselves in the troubled Middle East.

## Call for Papers

### 1. *Euro-Technocracy*

What is it and what did the European Union become? What is and where it lies its power? What is the balance of this power, who exercise it and how, to what purpose and objectives? Are indeed these the aims set out in the Nice Charter? How is the constraint of a balanced budget, as well as the technocratic imposition of «the» reforms, compatible with these purposes? Also, how is this imposition compatible with democracy, that is, with the self-determination of citizens who are intended to be both makers and recipients of collective decisions? By measuring the gap between what the European Union has become and the spirit of its original ideal project —*i. e.* as outlined in the Ventotene Manifesto— one gets the impression of a disturbing distance between them. It is essential to critically reconsider and analyze without bias this distance in terms of how the European Union is structured and acts at several levels.

*Teoria politica* welcomes papers on the following topics:

- Technocracy and democracy in Europe;
- The power structure in the European Union;
- Rights after the end of the European social model;
- Effectiveness and ineffectiveness of the Nice Charter;
- Europe in the face of migrants and refugees.

### 2. *Wars of civilization, barbarism of war*

Since the end of the Cold War, «hot war» once more became the normal state of international relations, both in terms of reality and popular consciousness. The world is again permeated everywhere by war. Traditional wars, but especially «new wars»: those wars in which it is claimed that no particular interests by those who undertake it, even legitimate, are involved; these are therefore tools

of a new —or very rare in history— kind of politics, untouched by the perpetual conflict with ethics: no more *Realpolitik* but *Idealpolitik*. These are just wars inasmuch as they are defensive wars: defense of civilization against barbarism. What civilization? Whose civilization? «Our» civilization? Whose barbarism? Of terrorists? Of the so-called «radical Islamists»? Or indeed of Islam as such, as loudly claimed by the widespread and actively nourished biased ignorance? Is it possible to draw up an overall review of the wars «of civilization», «for human rights» or «to export democracy» conducted in the name of Western values since the '90s? Finally, how can this be contextualized in the framework of the wider setting of so-called traditional wars that have ravaged broad regions of the world for decades and are now creeping back onto the European territory?

*Teoria politica* welcomes papers on the following topics:

- Rethinking the Category of «New War»;
- Phenomenology, Geography and History of the «New Wars»;
- Religious Wars Today;
- Europe and the War, from Kosovo to Ukraine;
- Africa, a Continent at War;
- War, Rights and the West.

M. B.

**IL LEGISLATORE, IL GOVERNANTE,  
IL GIUDICE: TRE FIGURE DEL POTERE**

***THE LAWMAKER, THE RULER, THE JUDGE:  
THREE MODELS OF POWER***

# Nomothetes. Il legislatore greco fra storia e teoria

Mario Vegetti\*

## Abstract

### The Greek Legislator between History and Theory

*It is a typical feature of Greek culture to conceive the lawgiver as a sort of Demiurge of the politeia. This conception fits perfectly the historical case of Cleisthenes. His radical reform of society and the Athenian political system was fully enforced in a couple of years; it was an outstanding example of a successful project of social engineering, carried on without resorting to the use of violence, and apparently lacking any philosophical foundation or justification. By contrast, there is another philosophical image of the lawgiver. In Plato, he is sometimes identified as a philosopher-king or the true ruler (Republic, Politicus), or appears to be subordinate to the kingly politician; in the Laws he may rather act as the wise advisor of an open-minded tyrant, who holds the force necessary to realize the lawgiver's projects of social reform. These different views probably reflect in Plato's thought the political crises and the institutional experiments of the first half of the 4th century BCE. Writing from a profoundly different conceptual frame, Aristotle draws a sharp distinction between three figures: the political philosopher, the lawgiver and the politician acting in the daily production of particular decrees (psephismata). Normally, the lawgiver should follow the philosophical indications, and in turn inspire the actual political practice, although this is not the case in a democracy ruled by assembly's deliberations. But with Aristotle the separation between the philosophical form of life and the political one is clearly traced: the philosopher gives up any aspiration to direct rule, and restrains his task to outline the theoretical framework that may steer the actual lawgiver's proposals.*

**Keywords:** Lawgiver. Cleisthenes. Plato. Aristotle. Greek Political Philosophy.

### 1. Il legislatore demiurgico

Nel *De republica* di Cicerone, Scipione racconta che il suo maestro Catone era solito insistere su di una differenza essenziale tra la storia della *civitas* romana e quella greca. I greci usavano attribuire i loro assetti costituzionali all'opera «unius ingenii», di una sola mente —che si trattasse, nel caso di Atene, «che mutò spesso la sua costituzione», via via di Teseo, Dracone, Solone, Clistene—. Al contrario la *civitas* romana era venuta formandosi nei secoli ad opera di molte generazioni di uomini, e giustamente, sosteneva Catone, perché non è mai esistito un singolo ingegno tale che nulla potesse sfuggirgli e che in un solo momento

---

\* Università degli Studi di Pavia, [mariovegetti@tin.it](mailto:mariovegetti@tin.it).

storico, senza l'esperienza che viene dal trascorrere del tempo, potesse tutto prevedere e governare (2.1).

Il vecchio Catone non si ingannava nel valutare l'atteggiamento greco nei riguardi del *nomothetes*: il legislatore, sia sul piano storico, sia nelle concezioni teoriche, fu in effetti una sorta di demiurgo della *politeia*, un supremo artigiano della vita associata degli uomini. Il riferimento al *Timeo* non è affatto casuale, perché fra l'artefice cosmogonico di questo dialogo e il *nomothetes* della città si istituisce una sorta di specularità metaforica. Platone attribuisce nelle *Leggi* (IV 722b6) al legislatore due strumenti per imporre la sua *nomothesia*, la persuasione e la costrizione (*peitho* e *bia*), quelli stessi di cui disponeva il demiurgo<sup>1</sup>; e lo stesso Aristotele (*Politica* VII 4 1326a) aggiunge che il legislatore deve disporre di una «materia adeguata» (*oikeia hyle*), cioè una popolazione umana, sulla quale esercitare la sua opera demiurgica, proprio come accadeva nel *Timeo*.

Seguendo le suggestioni offerte dal riferimento demiurgico, a proposito della figura del legislatore, tanto nella storia quanto nella teoria, ci sono due domande che esso impone: da dove, o da chi, il *nomothetes* trae il modello cui ispirare la sua opera plasmatrice di una società? E ancora, come egli reperisce la forza necessaria a trasferire il modello nella «materia» storica su cui opera?

Il fatto sorprendente, come vedremo, è che nella realtà storica ateniese, e soprattutto nel suo episodio più rilevante, queste domande, legittime nella teoria, non trovano alcuna risposta<sup>2</sup>.

## 2. Clistene e l'utopia realizzata

Due sono state le epoche d'oro del legislatore greco: nella storia, il VI secolo, con l'opera legislativa richiesta dalla fondazione delle colonie, e soprattutto con i rivolgimenti costituzionali ateniesi, da Solone a Clistene<sup>3</sup>; nella teoria, il IV secolo, con le grandi riflessioni politiche di Platone e Aristotele (accompagnate, del resto, dalla diffusa percezione dell'urgenza di riforme radicali dei sistemi politici tradizionali).

In relazione alle domande che avevo prima formulato, mi pare interessante discutere, a proposito del legislatore «storico», soprattutto del caso abbastanza misterioso di Clistene, senza dubbio il *nomothetes* decisivo nella storia della *polis*

<sup>1</sup> Sempre nelle *Leggi* (VIII 846c, XII 957a) si parla inoltre di un legislatore anziano, che stabilisce i tratti fondamentali della *politeia*, e i suoi «giovani» successori che ne perfezionano l'opera, proprio come accadeva nel *Timeo* per il demiurgo e gli «dei giovani».

<sup>2</sup> Ma sia l'assenza di modelli di riferimento, sia l'indisponibilità di risorse coercitive, possono valere anche per Solone (il quale dichiara tuttavia di aver fatto ricorso nella sua opera a *kratos* e *bia*, 30G.-P.=36W, 15-16).

<sup>3</sup> L'origine della figura del legislatore è fatta risalire da Platone ai tempi primitivi in cui l'aggregazione di popoli e gruppi sociali diversi rende necessaria l'individuazione di norme adeguate al bene comune. Vengono allora scelti magistrati chiamati *nomothetai* che mostreranno ai vecchi *leaders* le leggi migliori, instaureranno il regime più opportuno (aristocrazia o monarchia), e governeranno essi stessi nel periodo del mutamento istituzionale (*metabole tes politeias*) (*Leggi* III 681d). Con qualche aggiustamento, questo modello può venire riferito almeno al caso di Solone.

ateniese, e tuttavia mai nominato da Platone forse per avversione nei riguardi del suo ruolo di fondatore del regime democratico nella città.

Quella di Clistene è stata certamente una grande utopia legislativa di stampo «demiurgico». Ora, la storia del pensiero utopistico in Occidente è ricca di grandi testi destinati a descrivere mondi tanto perfetti quanto, di principio o di fatto, irrealizzabili. Progetti insomma «belli ma impossibili», per citare la critica archetipa che Aristotele rivolse all'utopia platonica.

Ma la storia dell'Occidente è inoltre ricca di tentativi di realizzazione di questi progetti, per lo più fallimentari o incompiuti, spesso comunque cruenti.

Forse perché manca di tutti questi caratteri —la teorizzazione scritta, l'impossibilità di realizzazione, i conati sanguinosi che tentano di superare questa impossibilità— non viene annoverata nel registro delle grandi utopie della nostra storia quella che pure si colloca all'origine della *polis* ateniese, e con essa delle idee di politica e di democrazia in Europa: la riforma realizzata da Clistene in Attica nel breve volgere degli anni 508/7 a. C.<sup>4</sup>.

Eppure, il programma portato a termine da Clistene —che è stato giustamente definito un «leader visionario»<sup>5</sup>— presenta tutti i caratteri dei grandi disegni utopici. Esso è stato senza dubbio rigorosamente e sistematicamente concepito dalla mente di un solo uomo. Come ha scritto Jérôme Carcopino, Clistene «ha realizzato le riforme in una volta sola, ne ha decretato tutte le parti insieme, e la sua costituzione è uscita integrale e viva dalla sua meditazione e dalla sua volontà come Atena poliade era uscita armata di tutto punto dal cervello di Zeus»<sup>6</sup>. Si tratta di un giudizio senza dubbio enfatico, perché sottovaluta il lungo processo di riforme istituzionali culminato nell'opera di Solone<sup>7</sup>.

Esso ha però il pregio di sottolineare la radicalità della rottura operata dal programma clistenico. Questo programma mirava a una radicale trasformazione della vita sociale e politica della comunità coinvolta, che veniva trasformata a partire dalle forme primarie di identificazione e di appartenenza fino alla struttura dei poteri politici e militari. La riorganizzazione «artificiale» del

---

<sup>4</sup> Loraux, 1996: 1084, nota che grandi storici come Finley e Ostwald hanno negato a Clistene una teoria politica, a dispetto del rigore e della coerenza della riforma da lui realizzata. Finley scrive però che «nessuno può negare che Clistene abbia inventato uno schema ingegnosamente artificiale basato su demi e tribù» (Finley, 1985: 66). Come scrive Bertelli, 1996: 568, Clistene portò a termine «la trasformazione di una comunità da città a struttura gentilizia, dominata dalla classe degli eupatridi, a sistema politico in cui l'eguaglianza di fronte alla legge (*isonomia*) è proclamata come principio di governo». Ober, 2011: 117 parla di una «rottura nel modo di concepire il tempo e lo spazio pubblici»; Farrar, 2011: 203 cfr. anche 206 di un «esplicito impegno ad una riorganizzazione radicale della comunità politica ateniese».

<sup>5</sup> Così Raaflaub, 2005: 47.

<sup>6</sup> Citato in Lévêque, Vidal Naquet, 1973: 9.

<sup>7</sup> Raaflaub, Wallace: 2011 fanno addirittura risalire l'archeologia della democrazia in Grecia a Omero e alla Sparta di Licurgo. Quanto a Solone, secondo Wallace, 2011: 83, 93 egli «creò le istituzioni fondamentali della democrazia ateniese», e la sua *politeia* non sarebbe stata «molto diversa da quella di Clistene». Giuste obiezioni critiche a queste tesi in Cartledge, 2011: 193-4, Ober, 2011: 109, 117. Va tra l'altro notato che nel linguaggio arcaico *demōs* significa l'insieme di coloro che hanno il diritto di appartenere a pieno titolo alla comunità, molti o pochi che siano, e non, come sarebbe accaduto nel V e IV secolo, il «partito popolare», cioè prevalentemente i poveri (si ricordi che Platone e Aristotele avrebbero definito nettamente la democrazia come il «governo dei poveri»).

territorio in demi, trittie e tribù spezzava gli antichi vincoli gentilizi e garantiva l'integrale politicizzazione del corpo civico, costituendo uno straordinario dispositivo per l'accesso e la rotazione dei cittadini nelle cariche di governo e nelle funzioni militari. Estremamente significativa in questo senso appare la decisione di Clistene secondo la quale da allora in poi i cittadini si sarebbero identificati secondo il nome accompagnato non più dal patronimico ma dal *demos* di nascita: veniva in questo modo cancellata l'appartenenza gentilizia, sostituita con quella civica, con il chiaro intento, come attesta Aristotele, di rendere invisibili le differenze tra i cittadini di diversa estrazione (*Costituzione degli Ateniesi*, 21.4).

Per molti aspetti, Hansen ha potuto paragonare la radicalità della riforma clistenica a quelle operate nel corso della rivoluzione francese<sup>8</sup>. Un esempio brillante, e soprattutto realizzato, insomma, di quella «ingegneria sociale» che Karl Popper ha attribuito ai grandi utopisti da Platone a Marx<sup>9</sup>.

Ci sono però importanti differenze. La riforma di Clistene fu attuata rapidamente e integralmente, senza alcun spargimento di sangue<sup>10</sup> e senza richiedere l'assunzione di poteri dittatoriali; infine, i suoi effetti erano destinati a durare almeno 150 anni, ma per vari aspetti anche oltre.

La figura di Clistene rappresenta per noi uno dei maggiori enigmi della storia greca. Sappiamo che apparteneva al grande *genos* aristocratico degli Alcmeonidi, come più tardi Pericle, celebre per la sua tenace vocazione antitirannica e in sospetto di empietà per aver corrotto la Pizia delfica e per una violazione del diritto di asilo offerto dal tempio di Atena (Hdt. 5.66.1, 5.71). Intorno al 510, Clistene fu protagonista dei tumulti di Atene, che lo videro impegnato contro Isagora e il suo alleato Cleomene, re di Sparta. Uscitone vittorioso, grazie all'appoggio del *demos* ateniese, poté varare la sua riforma costituzionale.

Poiché Clistene non ha lasciato nulla di scritto, e le fonti sono assai avare di informazioni, non sappiamo nulla della sua formazione culturale, anche se si può pensare, con qualche vaghezza, all'atmosfera di razionalizzazione, allo *esprit de géométrie* che era proprio dell'epoca<sup>11</sup>. Per venire dunque alla prima domanda che si può porre intorno alla figura demiurgica del legislatore, non risulta che Clistene abbia derivato il suo modello ispiratore da alcuna fonte teorica esterna, né che la sua opera sia stata orientata da sapienti consiglieri politici.

Neppure sappiamo come Clistene abbia potuto ottenere l'approvazione del suo progetto di riforma: se con un voto del Consiglio o più probabilmente con una deliberazione dell'assemblea popolare (si tratta del resto di organismi che

<sup>8</sup> Hansen, 2003: 61.

<sup>9</sup> Anderson, 2003: 81-2 parla di un «massive, ingenious, and artfully self-conscious exercise in social engineering», che ha cambiato la forma e le fortune della *polis* «almost overnight». Il libro di Anderson propone a mio avviso la migliore interpretazione storica dell'opera di Clistene.

<sup>10</sup> Va però detto che alcuni sostenitori di Isagora furono giustiziati nel corso della rivolta popolare precedente l'avvento di Clistene (Erodoto 5.72.4-73.1).

<sup>11</sup> Su questa atmosfera è ancora fondamentale la ricerca di Lévêque-Vidal Naquet, 1973: cap. V; il rinvio al pitagorismo, suggerito con prudenza da questi autori, è da considerare solo congetturale (cfr. del resto p. 110). Vernant, 1978: 218 ss., ha invece proposto il riferimento al modello cosmologico geometrizzante di Anassimandro, ma anche questo accostamento può essere solo generico e congetturale.

in quest'epoca non dispongono di una precisa configurazione istituzionale)<sup>12</sup>. È certo che Clistene si sia valso dell'appoggio del popolo, ma è difficile comprendere che cosa esattamente questo possa aver significato.

Erodoto dice a due riprese che Clistene «associò il popolo alla sua parte» (5.66.2, 5.69.2); nella *Costituzione degli Ateniesi* Aristotele scrive similmente che egli «attrasse a sé il popolo» (20.1), divenendone il capo (*hegemon*) e la guida (*prostates*)<sup>13</sup>. Non si deve con ciò essere indotti a pensare che Clistene sia stato portato al potere da un movimento partito dal *demos* ateniese<sup>14</sup>. Come soggetto politico, il *demos* ateniese fu certamente più un prodotto della riforma clistenica che un suo promotore, e se nelle vicende di quegli anni esercitò un peso politico (e anche militare) questo fu dovuto certamente alla energica *leadership* di Clistene.

Non sappiamo dunque come Clistene poté varare la riforma, né —per venire alla seconda delle nostre domande—, a quale sorgente di forza abbia potuto ricorrere; quello che sembra certo —difficilmente le fonti avrebbero taciuto in caso contrario— è che questo processo fu tanto rapido quanto esente da qualsiasi ricorso alla violenza e alla costrizione, affidato dunque più a *peitbo* che a *bia*.

Ancora più fitto è il mistero circa la sorte di Clistene dopo la realizzazione della riforma. Perdiamo del tutto le sue tracce dopo il 507. Del resto, gli autori antichi sono piuttosto avari anche nel serbare memoria del grande legislatore. Al confronto con i frequentissimi riferimenti a Solone, certo molto più lontano dall'attualità politica ateniese del V e del IV secolo, Clistene viene menzionato di rado e con una certa reticenza. Può darsi che ciò si debba proprio allo stretto legame fra il suo nome e la fondazione di quella democrazia che annoverava fra gli intellettuali molti più avversari che amici.

Ma la sua riforma si situa certamente all'inizio della storia politica dell'Occidente europeo: essa produce da un lato la fondazione di una dimensione spazio-temporale specificamente politica, dall'altro la forma democratica del potere nella comunità politica così istituita. I testi non lasciano dubbi sulla finalità della riforma clistenica: superare la partizione censitaria di tradizione soloniana e istituire l'eguaglianza politica (*isonomia*) e la democrazia. «Clistene, colui che istituì in Atene le tribù e la democrazia», scriveva Erodoto (6.31), cogliendo lucidamente il nesso fra riorganizzazione del territorio, ristrutturazione del corpo civico e forma politica democratica. Aggiungeva Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* che Clistene rese la costituzione «molto più democratica di quella di Solone» (22.1). Il bilancio conclusivo veniva tracciato da Isocrate: «Clistene

<sup>12</sup> Ober, 2011: 103 considera le istituzioni politiche ateniesi nel 508 «rudimentali e dominate dall'*élites*».

<sup>13</sup> È interessante notare che Platone avrebbe considerato inevitabile la trasformazione della figura del *prostates* del *demos* in quella del tiranno (*Repubblica*, VIII 565c-d): nulla del genere accadde però nel caso di Clistene.

<sup>14</sup> È la tesi di Ober, 2004: 95-112; 2011: 102, 107 (nella rivolta del 508 contro Isagora e il suo alleato spartano Cleomene, il *demos* ateniese sarebbe stato il «protagonista storico» di una «azione rivoluzionaria» priva di *leaders*). Si vedano in proposito le giuste riserve di Loraux, 1996: 1104-5; Cartledge, 2011: 194 (è Clistene a inserire il popolo nel processo politico, conferendogli poteri decisionali); Anderson, 2003: 78-80.

espulse i tiranni e istituì quella democrazia che sarebbe risultata causa dei maggiori beni per i Greci» (15.232)<sup>15</sup>.

Si tratta, come abbiamo visto, di un progetto certamente pensato, progettato e realizzato nella sua interezza; un progetto che ha in un certo senso riassorbito completamente in se stesso la figura del suo autore, quasi che essa non avesse alcuna emergenza al di là della sua realizzazione.

Benché oscurata dal cosiddetto moderatismo ateniese del IV secolo, che preferiva riferirsi a un vago *patrios nomos* di matrice soloniana, l'opera di Clistene restò certamente sullo sfondo della complessa teorizzazione del *nomothetes* quale essa risulta dalle opere di Platone e di Aristotele.

### 3. Platone: il legislatore e il potere

La figura del legislatore, come si diceva, è al centro del pensiero politico del IV secolo, senza dubbio stimolato dalla crisi delle istituzioni tradizionali e dal frequente ricorrere di rivolgimenti costituzionali. In Platone, di *nomothetes* si parla naturalmente soprattutto nelle *Leggi*, con qualche significativa anticipazione nel *Politico* e più rari accenni nella *Repubblica* (dove «legislatori» della futura città *en logois* sono gli interlocutori dialogici, Socrate e i fratelli di Platone)<sup>16</sup>.

La sua immagine vi risulta tuttavia configurata in modi diversi, secondo la unificazione o la scomposizione degli ingredienti cui ci siamo più volte riferiti (il modello, l'artefice, la forza).

Le *Leggi* (una grande «utopia legislativa» nella teoria)<sup>17</sup> ne presentano in primo luogo una versione «forte», che unifica nel legislatore il sapere e il potere. Come ha scritto Silvia Gastaldi, «nella città platonica, il ruolo politico fondamentale, all'atto della fondazione, è rivestito dalla figura del legislatore, erede del filosofo-re della *Repubblica* e soprattutto dell'«uomo regio» del *Politico*, e come costoro possessore del sapere e dell'eticità»<sup>18</sup>. Dunque una ricomposizione articolata di quella unità «spontanea» fra le dimensioni del sapere, del potere e della *nomothesia* che aveva caratterizzato la figura storica di Clistene.

In questa versione, quella del legislatore è una delle funzioni del vero politico, che mira a insediare nella città virtù, saggezza e intelligenza (*Leggi* III 688a1-b3, e6-7). Non c'è dubbio che in questa veste il *nomothetes* sia l'erede del «re legisla-

<sup>15</sup> Anderson, 2003: 7, 44-78 argomenta ampiamente la tesi che lo scopo delle riforme non consisteva direttamente nell'instaurazione di una democrazia egualitaria, quanto piuttosto nel programma collettivistico di «community building» inteso in primo luogo a superare i due maggiori problemi politici di Atene (l'instabilità politica, dovuta al conflitto tra fazioni, e la debolezza militare); la democrazia trova tuttavia i suoi «cornerstones» nell'opera di Clistene (accesso alle decisioni politiche degli strati sociali non appartenenti alla *élite*, ruolo dell'assemblea e della *Boulé*).

<sup>16</sup> Anche nelle *Leggi* i tre vegliardi si considerano legislatori della futura città, ma in effetti indicano le linee a cui dovranno attenersi i futuri ed effettivi legislatori (cfr. ad es. VI 770a). Un *nomothetes* dei nomi appare anche nel *Cratilo*: si tratta di una figura mitica, concepita anche in questo caso in vesti demiurgiche (cfr. Aronadio, 2011: 191).

<sup>17</sup> Questa definizione è di Laks, 1991.

<sup>18</sup> Gastaldi, 1998: 38 157. Nelle *Leggi* la figura del legislatore-educatore si ispira al modello soloniano.

tore», in possesso della vera scienza politica, che stava al centro della riflessione del *Politico* (305b5)<sup>19</sup>. In questo stesso dialogo, all'uomo politico e buon legislatore, con l'aiuto della «scienza regia», spettava un compito educativo cruciale, quello di instillare nei cittadini una «vera opinione sul bello, sul giusto, sul bene» (309c-d). Lo stesso ruolo educativo spetta al legislatore delle *Leggi*<sup>20</sup>. Egli mirerà anzitutto a rendere la città libera, amica a se stessa, dotata di intelligenza (*nous*) (III 701d). E svolgerà la sua opera di persuasione educativa (*peitho*, IV 722b6) nei proemi che avrà cura di premettere alle leggi per chiarirne ai cittadini l'utilità nei riguardi del bene comune, rinunciando dunque per quanto possibile al ricorso alla costrizione (IV 720a, 722d-723b)<sup>21</sup>. L'intera legislazione sarà ricca di «consigli sul bello, sul buono e sul giusto» (IX 858d), insegnando ad esempio la superiorità dell'anima sul corpo (XII 959a5ss.). Ma il legislatore saprà inoltre quali siano i miti edificanti di cui la sua propaganda deve convincere la città, «scoprendo che cosa deve far credere alla città per procurarle il massimo beneficio» (II 664a).

Fin qui si è supposto dunque che il legislatore disponga tanto del sapere quanto della forza necessari a svolgere il suo compito, appunto alla stregua dell'autocratico re-legislatore vagheggiato nel *Politico*. Nelle *Leggi* però, almeno una volta, sotto la pressione congiunta del desiderio di concretezza e di efficacia nell'azione, questi assume un nome più specifico. Riprendendo un tema già trattato nel *Politico*, quello della purificazione o epurazione (*katharmos*) del corpo civico dai suoi elementi socialmente nocivi, Platone dice che i metodi più duri e migliori —pena di morte ed esilio— possono essere praticati da «chi sia insieme legislatore e tiranno»<sup>22</sup>, mentre se è «privo di tirannide» il legislatore dovrà seguire vie più miti e meno efficaci, come quella che eufemisticamente si chiama «deduzione di colonie» (V 735d-736a).

Ma, sulla via di una più concreta definizione della figura del re-legislatore che Platone aveva ereditato dal *Politico*, egli perviene nelle *Leggi* ad una scomposizione dello spettro delle sue prerogative, scienza della politica, sapere educativo, potere.

Il *nomothetes* sembra allora aver bisogno, da un lato, di un supplemento di intelligenza politica, dall'altro di un supplemento di forza coercitiva.

In un passo del libro V delle *Leggi* (742d2-4) il legislatore è così sottoposto all'intenzione direttiva (*boulesis*) di un politico dotato di *nous*, il quale prescrive di intraprendere solo le iniziative legislative considerate possibili e realizzabili, scartando le altre (742e). Più avanti viene resa esplicita la situazione demiurgica del *Timeo*: compito del politico (qui davvero erede del filosofo della *Repubblica*) è mostrare il modello (*paradeigma*) cui il legislatore deve ispirarsi realizzando la sua *boulesis* nella misura del possibile (746b6-7, c5). Come dunque sopra il demiurgo del *Timeo* stava il modello delle idee, da trasferire per quanto possibile nella materia cosmica, così sopra il legislatore delle *Leggi* starebbe il filosofo-po-

<sup>19</sup> In *Epistola VII* 332b4, il buon re-legislatore è riconosciuto nel persiano Dario.

<sup>20</sup> Anche in *Repubblica V* 462a il legislatore «ha di mira (*stochazetai*) il massimo bene per la città».

<sup>21</sup> Il rapporto fra persuasione e coercizione è al centro del libro di Laks, 2005.

<sup>22</sup> L'unione di legislatore e tiranno è ripresa in *Leggi V* 739a6.

litico capace di delineare il paradigma e di valutarne le possibilità di realizzazione nella materia storica.

Sull'altro versante dell'opera della legislazione sta il requisito della forza, imposto dalla ricorrente ansia platonica per l'efficacia e la rapidità di esecuzione del progetto di riforma, con la relativa impazienza per l'incertezza e i tempi lunghi dell'azione politica «normale». Di qui nasce, nel libro IV, lo sdoppiamento dell'improbabile per quanto auspicabile figura del legislatore-tiranno nella coppia legislatore e tiranno, senza dubbio storicamente più praticabile. Il passo (709e6-710b) resta comunque sorprendente<sup>23</sup>.

Se si chiedesse al futuro legislatore di quale città (dunque di quale *byle* adeguata) vorrebbe disporre per realizzare il suo progetto di riforma, egli direbbe: «Datemi una città retta da un tiranno», a condizione che questi sia giovane, pronto nell'apprendere, valoroso e dotato di autocontrollo. «Il nostro tiranno abbia dunque questa natura se la città deve dotarsi nel modo *più rapido* (*tachista*) e migliore possibile di una costituzione che le permetterà di godere nel tempo della massima prosperità. Non c'è né vi sarà mai modo più rapido e più efficace di questo per istituire una costituzione». Aggiunge Platone (710e-711a): «Noi sosteniamo che il cambiamento istituzionale ha luogo quando nasca un vero legislatore per natura che si trovi a condividere una certa forza (*rhome*) con quanti nella città detengono il potere supremo, e dove questo sia ripartito fra un numero ristrettissimo di individui ma nel contempo sia fortissimo (*ischyrotaton*), come nella tirannide, allora il mutamento suole avvenire *rapidamente e facilmente* (*tachos kai rhastone*)». E ancora (711c): «Nessuno ci persuada mai che una città possa mai mutare le sue leggi *più rapidamente e più facilmente* che per mezzo dell'autorità (*hegemonia*) dei potenti né che oggi o in futuro potrà mai accadere diversamente».

È chiaro da questi passi che il legislatore candidato ad agire come ispiratore e consigliere del tiranno non ha bisogno di un'autorità intellettuale superiore, è anzi esso stesso il filosofo-politico di *Repubblica* e *Politico*: ciò che invece gli serve è il potere per realizzare i suoi piani efficacemente e rapidamente, come Platone non si stanca di ripetere. È difficile di fronte a questi passi resistere alla tentazione di pensare che essi rievochino una volta di più il disegno che condusse Platone a Siracusa, o più in generale l'attivo coinvolgimento dell'Accademia nella vicenda delle tirannidi del IV secolo<sup>24</sup>.

È probabile, del resto, che le oscillazioni e le tensioni presenti in Platone, tra una figura di legislatore che ricorre benevolmente alla persuasione dei cittadini rinunciando alla costrizione presente nello stesso libro IV<sup>25</sup> (722c-723d), e quella di un legislatore-tiranno o consigliere del tiranno; o ancora fra un legislatore che è anche filosofo e politico, e uno che invece deve seguire l'intelligenza di

<sup>23</sup> La migliore lettura è quella di Brisson in Gastaldi-Pradeau, 2009: 131-137. Per una discussione moderna della coppia legislatore-tiranno cfr. Vegetti: 189-201.

<sup>24</sup> Per un breve quadro di questa vicenda cfr. Vegetti in Lisi, 2004: 69-81.

<sup>25</sup> Va però tenuta presente una differenza importante: in questo caso si tratta di legiferare per una città di nuova fondazione, nell'altro di riformare una città già esistente (la differenza è chiarita in V 736c-d).

un'autorità politica superiore, riflettano nella sua complessa e non sempre lineare elaborazione teorica le crisi politiche e gli interrogativi istituzionali che travagliavano le società greche nella prima metà del IV secolo. Questo fa delle *Leggi* un prezioso documento del lavoro intellettuale attraverso il quale la figura del *nomothetes* viene ripensata e riproposta, rileggendo certamente l'eredità tanto soloniana quanto clistenica.

#### 4. Il filosofo, il legislatore, il politico

L'elaborazione teorica di Aristotele riprende le complesse e tormentate analisi platoniche, ma le restituisce sotto un profilo reso coerente, in un certo senso normalizzato e per così dire sedato. Viene in primo luogo attenuata, fino a scomparire, la configurazione demiurgica del *nomothetes*, e la correlata esigenza di efficacia trasformativa che l'aveva accompagnata in Platone. Aristotele non nega affatto l'esigenza di un miglioramento delle situazioni costituzionali e degli assetti politici esistenti, e non ne esclude la possibilità. Anzi a una trasformazione rapida e radicale dell'ordine sociale, egli lo affida tuttavia a un lungo e graduale processo di riforma educativa e anche legislativa dell'abito morale dei cittadini. «L'ordinamento attuale (*nyn tropon*), migliorato da buoni costumi e da un sistema di leggi rette», permetterà dunque di conciliare i vantaggi dei due sistemi sociali, quello della proprietà individuale esistente e quello platonico della proprietà collettiva (*Politica* II 5 1263a22-26). «È strano (*atopon*), continua Aristotele non senza ironia, che proprio colui (Platone) che si proponeva di introdurre l'educazione e di rendere buona la città servendosi di essa, intendesse poi ricorrere a questi mezzi (s'intende l'abolizione della famiglia e della proprietà privata) per riformarla e non affidarsi invece al miglioramento dei costumi, alla filosofia e alle leggi» (*Politica* II 5 1263b37-40).

Leggi e legislatore continuano dunque ad avere un ruolo importante, ma certo sdrammatizzato rispetto alla demiurgia legislativa delineata da Platone. «Buon legislatore» e «vero politico» continuano ad essere molto vicini, se non a coincidere, essendo loro comune la ricerca della costituzione migliore in assoluto o tenendo conto della situazione data (*Politica* IV 1 1288b25-27), ma il vero politico non ha qui più nessuno dei tratti dell'«uomo regale» del *Politico* platonico. Come esempio di «vero politico» Aristotele cita ad esempio i *nomothetai* di Creta e di Sparta (*Etica Nicomachea*. I 13 1102a7-12), i soli, questi ultimi, ad aver legiferato intorno alla corretta educazione dei cittadini (X 10 1180a24).

Ma è appunto sul rapporto fra politico e legislatore che Aristotele elabora una distinzione decisiva, e destinata a incidere durevolmente sulla concezione di entrambi. La politica (*politike*), scrive il filosofo, è una disposizione dell'anima (*hexis*) molto simile alla saggezza o intelligenza pratica, la *phronesis*. Ci sono tuttavia due parti di questa disposizione. L'una è «legislatrice perché è architettonica, l'altra ha il nome comune, "politica", perché è rivolta ai particolari; essa è pratica e deliberativa, perché il decreto (*psephisma*) è pratico... Per questo si dice che solo quelli che emettono decreti fanno politica, infatti sono i soli ad agire alla maniera dei lavoratori manuali (*cheirotechnai*)» (*Etica Nicomachea* VI 8 1141b24-29). C'è dunque un versante alto, architettonico, della politica, che

consiste nella competenza legislativa, e un versante basso, dove agiscono politici-manovali nella pratica quotidiana della decretazione. È qui decisiva la distinzione aristotelica fra *nomos* (che viene a indicare la legislazione costituzionale, la definizione dei quadri istituzionali della comunità politica) e *psephisma*, la decretazione assembleare che affronta i singoli problemi giorno per giorno, e con la quale —allora come oggi— l'opinione comune identifica senz'altro l'attività politica<sup>26</sup>. Va detto che la democrazia demagogica capovolge secondo Aristotele questa gerarchia, perché in essa i *psephismata* dominano sulle leggi, e il popolo riunito in assemblea è apparentemente padrone di tutto, ma in realtà servo dei demagoghi (*Politica* IV 4 1292a23-28).

Un chiarimento importante a questo proposito viene offerto dalla *Retica* (I 1 1354b5 ss.). Il legislatore delibera, dopo un lungo esame, sul futuro e sull'universale; all'opposto, *dikastes* e *ekklestastes*, cioè il membro della giuria popolare e il politico d'assemblea, che appartiene alla manovalanza politica, devono decidere rapidamente su casi presenti e particolari, che richiamano facilmente amicizie, avversioni, interessi particolari, onde è meglio che queste figure siano il meno possibile indipendenti dalla legge.

Altrettanto normalizzante è l'approccio di Aristotele al problema platonico del rapporto fra aspetto persuasivo e aspetto coercitivo della legge. A differenza dagli altri agenti educativi, come il padre, la legge dispone inoltre di una forza costrittiva. Platone si chiedeva in quali occasioni fosse utile applicarla, per esempio per rendere più spedita la realizzazione delle riforme istituzionali, o per purificare la città dai suoi membri moralmente non recuperabili. Nel citare con approvazione il dialogo platonico, Aristotele semplifica invece la risposta, assegnando destinatari sociali diversi ai due aspetti, educativo e coercitivo, della legislazione.

«La massa (*boi polloi*) obbedisce più alla costrizione che al ragionamento, più a una punizione che alla bellezza morale. È per questa ragione che alcuni (cioè lo stesso Platone) ritengono che i legislatori debbano chiamare i cittadini alla virtù ed esortarli al bello, perché li ascoltino coloro che sono già stati avviati alla virtù nei loro costumi; essi devono invece stabilire punizioni e pene per chi non ascolta ed è di natura inadatta... Chi è dabbene (*epieikes*) e vive avendo di mira il bello morale ubbidirà, mentre chi è spregevole (*phaulos*) e desidera il piacere sarà punito con il dolore, come un animale da soma» (*Etica Nicomachea* X 10 1180a4-12). Il linguaggio aristotelico non lascia dubbi: i destinatari del discorso educativo delle leggi saranno i giovani ben educati figli dei cittadini rispettabili, mentre il loro versante coercitivo andrà riservato alla folla plebea intemperante e maleducata.

<sup>26</sup> Questa distinzione teorizzata da Aristotele fa parte della pratica legislativa dell'Atene del IV secolo; il compito di promulgare *psephismata* (di solito norme particolari a tempo limitato) spettava all'Assemblea (dal 403 al 322 ne sarebbero stati varati circa 30000), mentre l'approvazione delle proposte di nuove leggi (di solito norme generali a durata illimitata) toccava allo speciale collegio dei *nomothetai* (cittadini sorteggiati nella lista degli Eliasti, in un numero variante fra un minimo di 501 a un massimo di 1001 (o 1501), che restavano in carica per un solo giorno (su tutta la questione cfr. Hansen, 2003: 241-263). Non sono evidentemente questi i *nomothetai* cui pensa Aristotele, bensì i cittadini eminenti che si assumono l'onere della redazione e della proposta di nuove leggi.